

Recensione del volume:

**Federico Caffè. Un economista
per gli uomini comuni** [◇]

(a cura di) **AMARI G. - ROCCHI N.**

Giuseppe Ciccarone*

Università "La Sapienza", Roma

1. Federico Caffè è stato un economista prolifico, e su di lui si è scritto molto nei venti anni trascorsi dalla sua tragica e misteriosa scomparsa, avvenuta nella notte tra il 14 e il 15 aprile 1987. Oltre ai suoi saggi scientifici e ai suoi libri (il cui elenco occupa sette pagine nel volume qui recensito), è stata curata da Accella e Franzini un'ampia selezione di suoi articoli pubblicati su quotidiani e periodici (Caffè, 1990a) e, per il ventesimo anniversario dalla scomparsa, il *Manifesto* ha raccolto e pubblicato, con un'ampia prefazione di Ciocca, quelli da lui scritti per lo stesso quotidiano tra il 1976 e il 1985 (Caffè, 2007).¹

Accanto a numerosi contributi individuali sulla persona e l'opera di Caffè (ad esempio, Amoroso, 2004; Archibugi, 1991; Baccattini, 1988; Ciccarone, 1988; Faucci, 2002; Finoia, 1989; Lunghini, 1998; Tiberi, 1997), tre volumi hanno raccolto i lavori presentati in altrettanti convegni a lui dedicati² e altri tre volumi riuniscono numerosi saggi di politica economica in suo onore (Aco-

[◇] Ediesse, Roma, 2007.

* <giuseppe.ciccarone@uniroma1.it>, Dipartimento di Economia Pubblica. L'Autore ringrazia, senza coinvolgerli, E. Bartocci, M. Franzini, C. Gnesutta, S. Palermo e M. Tiberi per commenti.

¹ Il catalogo informatizzato delle opere di Caffè e su Caffè, a cura di Giuseppe Amari con la partecipazione di Giovanni Sgravicchia, è in corso di ultimazione e sarà presto accessibile all'indirizzo Internet: <http://srv-bibcaffè.uniroma1.it/webif.it>.

² Vedi REY G.M. e ROMAGNOLI G.C. (1993); ESPOSTO A. e TIBERI M. (1995); CORSETTI G., REY G.M. e ROMAGNOLI G.C. (2001).

cella, Rey, e Tiberi, 1990, 1992, 1999). Sulla sua vita e il suo pensiero è stata svolta un'accurata indagine (Rea, 1992),³ dalla quale è stato tratto un film con la regia di Rosi. È stato anche scritto da Moretti uno spettacolo teatrale, dal titolo "Gli occhiali di Federico Caffè", portato in scena con la regia di Zola.

Il lavoro curato da Amari e Rocchi aggiunge altre mille pagine e due DVD a questa già estesa bibliografia. Il volume è strutturato in cinque parti, oltre alla post-fazione dei curatori:

i. un'ampia selezione, suddivisa in nove capitoli, di scritti dell'autore che non privilegia soltanto quelli sul lavoro e sul sindacato, come sarebbe stato peraltro giustificato dagli interessi dei curatori e della casa editrice;

ii. un ampio insieme di profili biografici, commenti e recensioni di autori raggruppati come "amici" (in numero pari a 62, contando per uno sia Marshall, Sidgwick e Walras, sia Smith, Ricardo, Malthus e Mill) e come "avversari" (nell'esiguo numero di 7); questi testi sono scritti prevalentemente da Caffè, ma anche dagli stessi autori ai quali il "paragrafo" si riferisce e/o da altri (si veda, ad esempio, quello su Beveridge, alle pp. 422-428)⁴;

iii. un cospicuo numero di interventi e testimonianze, alcuni dei quali inediti, strutturati in otto capitoli;

iv. una parte di notizie biobibliografiche, tra le quali spicca per intensità l'intervista a Caffè curata da Nadia Tarantini (pp. 883-889);

v. un album fotografico e documentario.

I due DVD contengono, rispettivamente:

I. un documentario dal titolo "Quel silenzio che ancora ci parla", di Marco Maiello, con la lezione conclusiva di un corso di politica economica tenuto negli anni Ottanta alla Facoltà di Economia della Sapienza di Roma, un dibattito radiofonico con Ezio Tarantelli, interventi e interviste di Caffè;

II. testimonianze di colleghi, allievi, amici, giornalisti, autorità.

³ In quel testo Rea non si limita a "raccontare la storia" di Caffè, ma cerca di identificarne le radici intellettuali nella tradizione degli hegeliani italiani che hanno avuto Silvio Spaventa tra i loro massimi esponenti.

⁴ I riferimenti di pagina si riferiscono sempre al volume in esame, tranne quando altrimenti indicato.

L'ampiezza del materiale proposto e i diversi aspetti della figura di Caffè che vengono presi in considerazione dall'opera non rendono agevole l'individuazione di un filo rosso in grado di facilitare la discussione dei molti contributi in essa contenuti, anche perché l'attività di Caffè non ha riguardato soltanto argomenti accademici o "tecnici", ma si è ampiamente estesa alla pubblicistica e alla attività di divulgazione. Di conseguenza, non si sfugge al rischio di trascurare in ogni caso qualche elemento rilevante: l'ampiezza, la profondità e il rigore del teorico; l'attenzione per le questioni che rendono problematica la vita degli esseri umani; la concezione dell'indagine economica come guida all'azione; la passione e il carattere autorevole ma schivo;⁵ la capacità didattica, la disponibilità e la dedizione agli studenti e alle istituzioni;⁶ la partecipazione alla vita civile; l'attenzione alle ragioni degli altri e la capacità di essere "maestro" favorendo la convivenza pluralistica di persone con diversi orientamenti e interessi; il sostegno al convincimento che sono le idee, alla lunga, a prevalere sugli interessi costituiti. In sintesi, come già sottolineato da Faucci (2002, pp. 363-364), non è facile scrivere di Caffè e "formulare una valutazione sintetica su di lui".

In ogni caso, non essendo mio compito né mia intenzione scrivere un ulteriore saggio su Caffè, strutturerò questa recensione partendo dalla motivata individuazione di quello che sembra essere il principale contributo dell'antologia alla conoscenza dell'autore, per indicare poi alcune scelte dei curatori sulle quali è possibile esprimere qualche soggettiva perplessità. Mi soffermerò quindi sull'apparente "criterio ispiratore della trattazione" (per dirla con parole tipiche di Caffè), per sgombrare un possibile equivoco alimentato più dal titolo, dall'organizzazione di una

⁵ Credo, in realtà, che questo atteggiamento di Caffè sia dovuto a scelta oltre che a carattere, come si deriva da molti passi dei suoi scritti. Mi piace, in particolare, ricordare a tal riguardo le parole conclusive di un articolo apparso sull'*Espresso* del 28 novembre 1982 (riprodotto in CAFFÈ F., 1990a, p. 243): "Ci si risparmi un personalismo di cui siamo parimenti sazi e si governi con silenziosa efficacia, in spirito di umiltà".

⁶ Anche se sul Caffè docente universitario rimane forse poco da aggiungere alle pagine di Steve, qui riprodotte alle pp. 703-710, e a quelle di ACOCELLA N., REY G.M. e TIBERI M. (p. 878), e di REA E. (1992).

parte della documentazione e da qualche limitato intervento, che dalla selezione del materiale operata dai curatori. Infine, sottolineerò ed esemplificherò ciò che appare come l'ultimo elemento ancora mancante in questo come in altri contributi sul pensiero di Caffè.

2. La lettura del volume (e la visione dei DVD) curato da Amari e Rocchi conferma e irrobustisce il convincimento, sempre più condiviso, che Caffè non è stato soltanto un economista dotto, pragmatico e innovativo, dotato di rare capacità multidisciplinari e di elevata sensibilità sociale, ma anche un docente dedicato e appassionato, un osservatore critico del mondo contemporaneo e un uomo caratterizzato dall'umiltà, dalla fermezza e da qualche scatto d'ira. Un uomo, ci suggeriscono le testimonianze proposte, dotato anche di *pietas*, forgiato fin da giovane età alla sofferenza sentimentale anche a causa del suo "fisico anormale", come Archibugi riesce a dichiarare in uno dei più apprezzabili, per contenuto e delicatezza espressiva, contributi inediti del volume (Federico Caffè *ante litteram*: frammenti di memoria, p. 861).

Il lavoro in esame è comunque interessato a mettere in luce non soltanto le generali caratteristiche intellettuali ed umane di Caffè, o il suo atteggiamento di docente "a tempo pieno", con "orari da metalmeccanico" (Tiberi, 1997, p. 132), ma anche la sua capacità di comprendere la rilevanza dei sentimenti e dei bisogni umani all'interno della "scienza triste", come Thomas Carlyle ebbe a definirla, della quale si occupava. Proprio la sensibilità nei confronti dell'uomo "comune" è il tratto, l'aspetto del Caffè economista che il titolo scelto da Amari e Rocchi sottolinea ed esalta sopra tutti gli altri e che viene richiamato in alcuni contributi come, ad esempio, quello di Bonanni.⁷

Prima di esporre il mio punto di vista a riguardo, voglio chiarire che il volume contribuisce efficacemente a diffondere il convincimento di cui al precedente capoverso, non solo per aver fornito agli studiosi alcuni scritti e testimonianze inedite, fotografie, manoscritti, lettere e documenti vari, ma anche e soprattutto per

⁷ Vedi, in particolare, pp. 671-672.

la sua capacità di presentare in modo ben organizzato alcuni importanti scritti di Caffè che, già noti agli “addetti ai lavori”, vengono ora resi accessibili ad un pubblico più vasto. La “lettura guidata” proposta dai curatori del volume facilita così la diffusione del suo pensiero tra chi avrebbe altrimenti trovato difficoltà a districarsi nella ricchezza bibliografica e aneddotica associata al nome di Caffè, evitando al contempo il rischio di cadere sotto la critica che lo stesso Caffè (1986*b*, p. 356) era solito rivolgere a chi, mancando di svolgere preliminarmente alla sua indagine «una compiuta ricognizione bibliografica», non riesce ad evitare «la riscoperta del già noto».

L'apprezzamento per le motivazioni e per gli obiettivi conseguiti dai curatori non mi esonera dall'esprimere anche quattro dubbi sulle scelte da essi compiute, due dei quali sono di carattere generale e due più specifici.

Innanzitutto, non è facile sfuggire al timore che la mole dell'opera possa scoraggiare un lettore appartenente al “vasto pubblico” a dedicarsi alla lettura di così tante pagine (e alla visione di due DVD) su un singolo autore, rischiando di vanificare l'obiettivo di dare ampia diffusione al suo pensiero. In secondo luogo, considero discutibile la decisione di non riprodurre integralmente alcuni scritti di Caffè (soprattutto nella parte seconda del volume), pur potendone individuare la motivazione “positiva” nel desiderio di eliminarne parti ritenute meno pregnanti per favorire una maggiore completezza dell'antologia.

In terzo luogo, la scelta di mettere insieme, nella parte seconda e all'interno dei “paragrafi” dedicati agli “amici” di Caffè, frammenti di scritti suoi e di altri rischia di confondere il lettore, anche perché l'indicazione dell'autore appare al termine di ciascun brano, lasciando a volte implicito il fatto che a scrivere sia Caffè.⁸ Infine, se la finalità divulgativa individuata sopra può indurre a condividere la decisione di riprodurre testi di economisti, colleghi e amici di Caffè apparsi in contributi già noti agli studiosi interessati, si possono individuare nel volume alcuni scritti

⁸ Si confrontino, ad esempio, i riferimenti bibliografici sugli economisti classici, a p. 604, e su Sraffa, a p. 606.

che, a mio parere, poco aggiungono alla comprensione dell'autore, o del periodo storico-culturale al quale egli apparteneva, e che avrebbero potuto essere sacrificati a favore di una maggiore agilità del testo.

Per contribuire a sgombrare il terreno da un possibile equivoco sull'idea ispiratrice dell'organizzazione del materiale che potrebbe essere alimentato dallo stesso titolo dell'opera, vorrei ora affrontare una domanda diretta: Federico Caffè è stato "un economista per gli uomini comuni"? O meglio, Federico Caffè è stato *soltanto* "un economista per gli uomini comuni"? Distingueri a riguardo tra i temi da lui affrontati e i suoi interlocutori.

Che egli sia stato un economista *anche* per gli uomini comuni è già manifesto in alcuni scritti della fine degli anni Sessanta, oltre che nei testi contenuti nel capitolo primo della parte prima dal titolo, appunto, "Un'economia per gli uomini comuni". Ad esempio, in un lavoro del 1968, "Gli aspetti sociali dell'automazione", ristampato in Caffè (1970) e qui — correttamente dal punto di vista dell'organizzazione dell'antologia ma discutibilmente rispetto alla questione in esame — inserito nel capitolo quarto della parte prima (quello sugli scritti relativi al lavoro e al sindacato), Caffè (p. 192, corsivo mio) afferma che in quel saggio egli intende «circoscrivere [il suo] esame ai problemi più modesti, ma non meno assillanti dal punto di vista sociale, che si pongono al livello dei timori degli *uomini comuni*, per la conservazione del proprio posto di lavoro, per le prospettive di avanzamento, per le possibilità di inserimento nel mondo del lavoro aperte ai propri familiari». Ulteriori, importanti passi in questa direzione si trovano in altri capitoli della prima parte del volume, soprattutto nell'ottavo (In difesa del *Welfare State*) e nel nono (Esortazioni e profezie).

Ho già avuto modo di sostenere (Ciccarone, 1988) che uno dei principali contributi offerti da Caffè al pensiero economico non risiede tanto nella *generica* attenzione prestata ai problemi sociali ed economici degli "uomini comuni", quanto nella definizione di una generale nozione di "umanesimo" della politica economica. Anche se questa parola è stata usata da Caffè soltanto una

volta, senza definizione o approfondimento, nel titolo (“Umanesimo del *welfare*”) di un articolo del 1986 (Caffè, 1986b),⁹ il concetto ha rappresentato uno dei suoi “punti fermi”, come era solito chiamarli,¹⁰ pur sviluppandosi e arricchendosi progressivamente nel corso della sua vita. Questa nozione di “umanesimo” — che non è genericamente riferita all’esaltazione del valore e della dignità dell’uomo, trattandosi piuttosto di uno specifico «sentimento di urgenza per i problemi umani» (Caffè, 1970, p. 127) che implica una rivalutazione dell’«uomo come valore in sé» (Caffè, 1986b, p. 362) e una visione dell’economia «al servizio dell’uomo» (Caffè, 1986a, p. 395) — concede attenzione privilegiata al miglioramento sociale di *tutti* gli esseri umani.

Se usato come metro valutativo delle proposte e dei provvedimenti di politica economica, quel concetto permette di superare molte delle difficoltà derivanti dalle debolezze della teoria (che spingevano Caffè a sottolineare la necessità dell’eclettismo nella scienza economica), ponendosi a fondamento dell’edificazione di quella futura «civiltà possibile» (Caffè, 1986b, p. 359), capace di combattere povertà e ignoranza, che appare come il fine ultimo del suo impegno intellettuale e civile. Questa visione dell’intervento pubblico in economia possiede, a mio avviso, portata culturale ben più ampia del richiamo alla politica economica «del piede di casa» invocato da Caffè in alcuni suoi scritti, e rilevanza economico-sociale più elevata di quella che risulterebbe da un accento posto esclusivamente sugli “uomini comuni”. Quando vengono calati nel contesto definito da questo approccio generale, diventano anche più trasparenti: la priorità attribuita da Caffè alla lotta contro l’iniqua distribuzione dei redditi e delle ricchezze; l’irrinunciabilità degli obiettivi di egualitarismo ed assistenza; il convincimento che fosse «compito dello stato [quello] di garantire una tendenziale uguaglianza di opportunità» (Becattini, 1988, p. 50); l’inclusione della disoccupazione tra i “problemi veri” della società contemporanea.

⁹ Qui riprodotto nel capitolo ottavo della prima parte (“In difesa del *Welfare State*”).

¹⁰ Vedi, ad esempio, *l’Introduzione* a CAFFÈ F. (1986a), qui riprodotta alle pp. 395-398, e in particolare p. 395.

Con riferimento agli interlocutori, come reso esplicito anche dal volume in esame, Caffè è stato capace di parlare il linguaggio erudito della teoria e di divulgare il pensiero economico di altri, di dialogare con gli accademici, con le più alte autorità dello Stato, le istituzioni, i rappresentanti sindacali, gli studenti, i lettori dei quotidiani. Per questi soggetti egli è stato, di volta in volta, apprezzato collega, ispiratore e stimato consulente, insegnante e maestro, rispettato avversario. Caffè ha certamente prestato orecchio a lavoratori non concepiti come meri fattori della produzione e, più in generale, a tutti i soggetti deboli di una società dove, come non si stancava di sottolineare, è ancora profonda la spaccatura tra “chi ha” e “chi non ha”; ha dato “voce” a chi aveva difficoltà ad esercitare la scelta popolarizzata da Hirschman (e oggetto di discussione anche nel contributo di Franzini al volume) tra questa e l'*exit* perché è già stato spinto, non per sua volontà, ai margini della società. Caffè ha tuttavia contribuito alla crescita culturale e civile del nostro Paese anche ponendosi come interlocutore di molte figure eminenti, lontane dagli uomini “comuni”, tra le quali possono essere citate alcune di quelle che riempiono le pagine curate da Amari e Rocchi: Azzolini, Baffi, Ciampi, Einaudi, Parri, Ruini. Egli è stato un economista anche per questi uomini, oltre che per gli accademici e per molti altri decisori pubblici che con lui si sono confrontati, a seconda della necessità del tema o del momento, su questioni astratte e argomenti di attualità politico-sociale, ampi dibattiti di scuola e dettagli legati a curiosità intellettuali, temi che si ponevano a livello nazionale, soprannazionale o internazionale e problemi concreti, di tutti i giorni, senza mai indulgere nel narcisismo intellettuale, nel conformismo, nella ricerca del consenso.

Di conseguenza, lo stesso volume di Amari e Rocchi aiuta a dimostrare che Federico Caffè non è stato soltanto un economista colto e anticonformista, un didatta appassionato e instancabile, un uomo dai sentimenti alti e profondi. Egli è stato uno dei più dotati e pregnanti intellettuali italiani del suo tempo, che ha partecipato al dibattito accademico e a quello pubblico in un lungo e difficile periodo della nostra storia economica e sociale combattendo il dilagare delle mode, il provincialismo imitativo, l'ec-

cessiva formalizzazione e l'argomentare attraverso teoremi, per favorire «plausibili ragionamenti di logica induttiva» (Caffè, 1986a, p. 396) che accantonassero improduttivi apriorismi. Caffè era ovviamente cosciente di essere in tal modo esposto al rischio di «dare l'impressione di qualcosa di datato e di una inclinazione al predicatorio, tollerabile per sopportazione più che per convincimento» (Caffè, 1986a, p. 395). Più volte egli ha però ribadito di privilegiare la rilevanza alla forma (Caffè, 1986b, p. 358), di preferire aver ragione in termini non dimostrativi allo sbagliare in modo analiticamente rigoroso. Io credo che anche se, a volte, questo atteggiamento lo ha portato ad esprimere giudizi che «peccano di sommarietà» (Fauci, 2002, p. 373), non si possono da ciò derivare elementi in dissonanza con il suo essere un intellettuale e un economista italiano “della sua epoca”.

3. Prendendo spunto da un felice accenno contenuto nell'intervista a Franzini che si trova in uno dei DVD allegati al volume, vorrei arricchire questa recensione con un accenno a un elemento che sembrerebbe mancare in un'opera altrimenti in grado di proporsi come contributo “di sintesi” sulla vita e l'opera di Caffè, e che a dire il vero è rimasto in ombra in molti scritti su di lui, ossia l'individuazione, se non l'approfondita analisi, dei principali aspetti teorici di Caffè che meriterebbero, oggi, ripensamento e sviluppo. Credo, infatti, che anche riconoscendo i punti maggiormente controversi dei suoi lavori, insieme a quelli che potrebbero trarre giovamento dagli sviluppi della disciplina a lui successivi, sia possibile edificare sul suo insegnamento, irrobustire e diffondere i suoi “punti fermi”, rafforzare ed espandere il dominio di attualità del suo pensiero, già sinteticamente ma lucidamente individuato da Acocella, Rey e Tiberi (1999) nella loro “Introduzione” al terzo volume dei Saggi in onore di Caffè,¹¹ e più ampiamente discussa da Rey nella sua “Introduzione”, dal significativo titolo “L'attualità del pensiero economico di Federico Caffè”, a Corsetti, Rey e Romagnoli (2001). Lo spazio concesso in questa sede suggerisce di limitare il riferimento a tre temi esemplificativi.

¹¹ Riprodotta nel primo contributo della parte quarta del volume in esame.

Quale primo esempio, ed elaborando sull'intervista appena menzionata, condivido il convincimento di Franzini che Caffè non avrebbe mancato di approfondire la teoria dei fallimenti dello Stato (o, meglio, del non mercato), se avesse potuto conoscere i più recenti sviluppi dell'economia dell'informazione. Questa letteratura lo avrebbe forse indotto a non ritenere più sufficiente il lavoro di Kapp,¹² che caratterizzava il capitalismo come un'economia di costi non pagati, e dunque l'osservazione che le eccezioni mosse alla necessità dell'intervento pubblico trovano «un limite evidente nella circostanza che l'entità dei costi sociali non pagati è tuttora ben più rilevante degli intralci creati da forme, sia pure farraginose, di regolamentazione pubblica» (Caffè, 1990b, p. 50). Parimenti, egli avrebbe forse avuto maggiori difficoltà ad includere senza riserve tra le «fragili certezze» della nostra concezione economica anche «l'inefficienza dello stato [e] il parassitismo arrogante della burocrazia» (Caffè, 1986b, p. 358).

Fauci (2002, pp. 382-383) ha correttamente osservato che la visione di Caffè contro i «profeti dello sfascio» (Caffè, 1990a, p. 193) nella critica alla burocrazia è stata informata anche dalla sua diretta conoscenza, e collaborazione con funzionari pubblici ben diversi da quelli egoisti e ricercatori di rendite che popolano, in condizioni di asimmetria informativa, i modelli della *public choice* e della moderna *political economy*. La domanda da porsi è però se quella positiva esperienza possa essere generalizzata nell'attuale contesto, quantomeno italiano, e se i contributi scientifici successivi alla metà degli anni Ottanta non abbiano portato significativa evidenza contraria. Il riconoscimento di questo problema potrebbe condurre, a mio avviso, all'individuazione di misure e correttivi niente affatto in contrasto con il generale insegnamento di Caffè.

Il secondo esempio che voglio proporre riguarda il suo convincimento della necessità di affidare ai poteri pubblici la sovrastruttura finanziaria, compiutamente motivato in uno scritto del 1971, dal titolo «Economia di mercato e socializzazione del-

¹² Il volume di Amari e Rocchi ripropone ampi stralci (pp. 469-477) delle «Lezioni di Politica Economica» (CAFFÈ F., 1990b) dedicate a questo autore e al più generale tema del rapporto tra calcolo individuale e calcolo sociale.

le sovrastrutture finanziarie”, originariamente pubblicato nel *Giornale degli Economisti*, ma oggetto di dibattito soprattutto dopo la ristampa in Caffè (1976), ed emblematicamente destinato a rappresentare nel volume di Amari e Rocchi l’unico elemento del capitolo su “Istituzioni e mercati finanziari”. L’attualità della sua visione dell’intermediazione finanziaria, e del ruolo in tale contesto svolto dagli “incappucciati”,¹³ è troppo evidente per necessitare di poco più di brevi citazioni. Gravi e inaccettabili esperienze recenti hanno infatti confermato e rafforzato il convincimento di Caffè (p. 241) che i risparmiatori si trovano, indipendentemente dagli accorgimenti istituzionali predisposti, «sempre esposti a rischi sproporzionati alle proprie possibilità conoscitive» con la loro inesperienza «manipolata con forme sottili di suggestione e propaganda» (p. 242), in mercati non concorrenziali che trasformano l’attività finanziaria in un «gioco spregiudicato di tipo predatorio che opera sistematicamente a danno di categorie innumerevoli e sprovviste di risparmiatori» (p. 237).

Nonostante la chiarezza dell’analisi, che può essere difficilmente respinta o contrastata con una rete di distinguo, bisognerebbe interrogarsi sui motivi che hanno indotto a relegare la socializzazione delle sovrastrutture finanziarie tra i principali messaggi di Caffè “non pervenuti”¹⁴, vista la deriva sostanzialmente opposta seguita dalle pratiche alle quali si è assistito, e si continua ad assistere, in tutti i paesi del mondo. La sconfitta della sua visione radicale, resa palese da *deregulation* e concentrazione degli intermediari, soprattutto bancari (sia in Europa che negli Stati Uniti), insieme alla forma che tendono ad assumere i mercati finanziari dei paesi emergenti, dovrebbe spingerci a riflettere sull’opportunità di individuare eventuali soluzioni alternative ai problemi sintetizzati nel precedente capoverso, a fronte del dimo-

¹³ Ossia, come ebbe a definirli in un articolo pubblicato su *Il manifesto* il 12 marzo 1982: “operatori ignoti che dall’interno o dall’esterno sono in grado di avere una influenza non chiara e non verificabile su decisioni di rilevante importanza finanziaria o sull’andamento della borsa”.

¹⁴ Per parafrasare il titolo di un suo articolo apparso su “*Il Mondo*” il 7 marzo 1974 e riprodotto in *CAFFÈ F.* (1990a, pp. 90-93).

strato rifiuto di socializzare le sovrastrutture finanziarie nell'attuale realtà economica.

Il terzo ed ultimo esempio è relativo alla questione ambientale. È noto come, fin dagli anni Settanta, Caffè (1972) non fosse particolarmente incline ad accettare l'inclusione di quella questione tra gli elementi di misurazione dei costi sociali dello sviluppo, e come tendesse a privilegiare la crescita rispetto all'ambientalismo, soprattutto se questo avesse sviato l'azione del sindacato dai suoi compiti primari di difesa dell'occupazione e di miglioramento delle condizioni di lavoro.¹⁵ Anche in questo caso, l'attenzione posta da Caffè sui soggetti più svantaggiati lo aveva indotto a contrastare l'eventualità di una "crescita zero", pur se motivata da una questione ecologica, che avrebbe continuato a garantire ai paesi più ricchi i frutti della crescita passata, impedendo al contempo ai paesi arretrati di godere dei benefici dello sviluppo industriale. Questo punto di vista lo aveva indotto a sostituire alla rassegnata accettazione di un inevitabile *trade-off* tra crescita e tutela ambientale un ottimismo forse eccessivo nei confronti della capacità del progresso tecnico di «allentare i vincoli di scarsità» (Caffè, 1986b, pp. 360-361), come egli affermò prendendo a prestito alcune parole di Quadrio Curzio. Lo stesso punto di vista sembra aver motivato il suo timore che le ansie degli ecologisti si traducessero «in una specie di "politica dell'impossibilità" che esercita un'azione inibitoria, senza pervenire a nulla di costruttivo» (*ibidem*).

Facendo propria la stessa attenzione di cui sopra, credo sia oggi inevitabile porre adeguata enfasi sull'evidenza relativa alla condizione del pianeta e agli ormai più che probabili effetti irreparabili di una crescita affidata alle tecniche di produzione in uso, o al loro spontaneo divenire. Questa evidenza dovrebbe spingerci a ritenere indispensabile il contributo dell'impegno pubblico per individuare tecniche produttive e forme di sviluppo che lascino alle generazioni future risorse naturali non inferiori a quelle godute dalla generazione presente. Anche in questo caso, ritengo che

¹⁵ Vedi CAFFÈ F. (1980) e CAFFÈ F. (1986b, pp. 360-361). Vedi anche FAUCCI F., (2002, pp. 391-392).

la considerazione dei nuovi elementi disponibili non porterebbe ad una posizione contrastante con la visione economica e sociale propugnata da Caffè.

L'individuazione di queste possibili direttrici di ricerca non mina dunque in alcun modo il convincimento che mi induce, seguendo l'esempio di Caffè di citare altri autori per affermare ciò di cui egli era convinto, a concludere questo scritto procedendo nel solco interpretativo proposto dai curatori nella loro appassionata post-fazione¹⁶ e ad utilizzare per lui le parole che egli usò per ricordare Vicarelli dopo la sua precoce scomparsa: «all'interno e all'esterno del campo accademico [...] possedeva in pieno queste doti che trasformano uno studioso in uno spirito profetico» (p. 1034).

¹⁶ Vedi, in particolare, p. 1009, dove si attribuisce "carattere profetico" ad "alcuni dei suoi scritti e [al]la sua stessa persona".

BIBLIOGRAFIA

- ACOCELLA N. - REY G.M. - TIBERI M. (a cura di), *Saggi di politica economica in onore di Federico Caffè*, tre volumi, Milano, Franco Angeli, 1990, 1992, 1999.
- AMOROSO B., *La stanza rossa. Riflessioni scandinave di Federico Caffè*, Troina (Enna), Edizioni Città Aperta, 2004.
- ARCHIBUGI D., «Federico Caffè, solitario maestro», *Micromega*, n. 2, 1991, pp. 197-206.
- BECATTINI G., «Federico Caffè. Un riformista coerente», *Il Ponte*, vol. 44, n. 3, 1998, pp. 47-53.
- CAFFÈ F., *Teorie e problemi di politica sociale*, Bari, Laterza, 1970.
- , «Obiettivi ideali e traguardi concreti della politica economica contemporanea», *Cultura e Scuola*, vol. 11, n. 42, 1972, pp. 138-142.
- , *Un'economia in ritardo*, Torino, Boringhieri, 1976.
- , «L'ambiente come problema di politica economica», *Quaderni di Rassegna Sindacale*, vol. 18, n. 83, 1980, pp. 83-86.
- , *In difesa del welfare state*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1986a.
- , «Umanesimo del welfare», *Micromega*, n. 1, 1986b, pp. 116-127.
- , *La solitudine del riformista*, a cura di N. Acocella e M. Franzini, Torino, Bollati Boringhieri, 1990a.
- , *Lezioni di politica economica*, edizione riveduta ed aggiornata a cura di N. Acocella, Torino, Bollati Boringhieri, 1990b.
- , *Scritti quotidiani*, Roma, Manifestolibri, 2007.
- CICCARONE G., «L'umanesimo della politica economica: l'insegnamento di Federico Caffè», *Il Ponte*, vol. 44, n. 6, 1988, pp. 73-82.
- CORSETTI G. - REY G.M. - ROMAGNOLI G.C. (a cura di), *Il futuro delle relazioni economiche internazionali*, Milano, Franco Angeli, 2001.
- ESPOSTO A. - TIBERI M. (a cura di), *Federico Caffè. Realtà e critica del capitalismo storico*, Roma, Donzelli, 1995.
- FAUCCI R., «L'economia "per frammenti" di Federico Caffè», *Rivista Italiana degli Economisti*, vol. 7, n. 3, 2002, pp. 363-410.
- FINOIA M., «Federico Caffè. Uno studioso con interessi in conflitto», *Rivista Milanese di Economia*, vol. 30, aprile-giugno, 1989, pp. 87-93.
- LUNGHINI G., «Federico Caffè. Il lavoro come valore», *Il Ponte*, vol. 44, n. 3, 1998, pp. 44-47.
- REA E., *L'ultima lezione*, Torino, Einaudi, 1992.
- REY G.M. - ROMAGNOLI G.C. (a cura di), *In difesa del Welfare State*, Milano, Franco Angeli, 1993.
- TIBERI M., «Ricordo di Federico Caffè», *Rivista Italiana degli Economisti*, vol. 2, n. 1, 1997, pp. 129-138.